

La vergogna delle discriminazioni regionali

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La pandemia ha portato tali e tante tragedie che, oltre ai mali specifici, hanno messo in luce viepiù quel fallimento istituzionale delle Regioni, che negli anni hanno cercato di camuffare con spese inutili e clientelari intrise di megalomania. Poiché è noto che le Regioni impiegano nella sanità il 70-80 per cento dell'ammontare dei loro bilanci, l'inadeguatezza emersa di fronte al Covid-19 non è giustificabile con l'inusitato evento, ma ha invece la causa diretta nell'inefficienza dovuta all'aver affidato la salute pubblica alla politica, anziché ai medici e ai tecnici della salute. Abbiamo dovuto assistere ad una deprecabile e pericolosa confusione di competenze e provvedimenti tra Stato e Regioni, la quale non solo contraddice e viola l'attribuzione esclusiva dello Stato in materia di pandemie che, per definizione, interessando l'intera nazione, esigono d'esser fronteggiate a livello nazionale con un'azione omogenea e coordinata nelle linee portanti generali, ma ha introdotto vergognose discriminazioni legali e materiali tra cittadini colpevoli d'esser nati o residenti o semplicemente iscritti in differenti registri regionali. Discriminazioni tanto più moralmente esecrabili e giuridicamente inammissibili, in quanto attinenti al diritto alla salute, che "la Repubblica tutela come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (articolo 32 della Costituzione), quindi non esercitabile in modo frammentato secondo le Regioni.

Un governo incapace e cinico ha consentito per mesi, senza equipararne risolutivamente le condizioni, che due malati con la stessa prognosi da Covid-19 andassero incontro a esiti diversi a seconda che fossero ricoverati in una regione anziché in un'altra. Questa smaccata distruzione del cardine della Costituzione, l'articolo 3 che sancisce l'uguaglianza dei cittadini, con conseguenze mortali per centinaia di malati al giorno, non è stata sanata neppure nel momento cruciale dell'attesa vaccinazione di massa. I vaccini: dove arrivati, dove no; dove somministrati, dove no; dove prenotabili, dove no; dove effettuati con la dovuta velocità, dove con lentezze incomprensibili; dove con disfunzioni, dove con efficienza. Questo marasma burocratico ha due caratteristiche: non se ne conosce il responsabile; non se ne conosce il controllore. Quindi il cittadino pretermesso, non convocato, spostato, all'oscuro, non sa con chi prendersela. I telefoni indicati restano muti in generale. Le categorie degli anziani, primi da vaccinare, faticano a iscriversi nelle liste regionali (perché regionali? Boh!). Le prenotazioni possono farsi solo in poche regioni, non in tutte: ennesima ripugnante discriminazione. Il ministro della Salute, distaccato e assente, tace. I presidenti di Regione si accapigliano per farsi belli a rivendicare meriti che non hanno. I commissari straordinari neppure si scusano ma accampano risultati inferiori ai loro doveri.

Nessuno pagherà purtroppo per tali disservizi e ritardi e inadempienze che generano colposamente (intendo in senso penalistico non meno che politico e morale) centinaia di morti. La popolazione assiste attonita al fallimento delle istituzioni centrali e regionali, che agiscono "per intervalla insaniae", consapevoli solo a parole dell'esiziale urgenza di provvedere. Questa dev'essere per Mario Draghi la priorità delle priorità. Non aspetti il pungolo dei partiti, che hanno la coda di paglia. Decida! Decida! Decida! Salvi più che può gl'Italiani in pericolo.

I grillini si nascondono dietro al voto su Rousseau

Intanto i "ribelli" del M5s lanciano un V-Day contro il governo Draghi



Critica solitaria all'entusiasmo totalitario su Draghi

di ALDO ROCCO VITALE

“Il parere della maggioranza non può essere che l'espressione dell'incompetenza, la quale poi risulta dalla mancanza d'intelletto o dall'ignoranza pura e semplice”. Così, ne “La crisi del mondo moderno”, René Guénon sintetizzava l'idea secondo la quale non sempre ciò che la maggioranza reputa giusto è realmente giusto. In questo, senso più che rassicurare, come pare che rassicuri, dovrebbe invece preoccupare che la proposta di un nascente Governo di Mario Draghi abbia “pacificato” l'arco costituzionale mettendo tutti d'accordo e trovando un totale, totalizzante e fors'anche totalitario consenso di socialisti e liberali, progressisti e conservatori, sovranisti ed europeisti, laici e cattolici. Sul punto, infatti, si potrebbe avanzare una critica, senza dubbio minoritaria, ma non per questo meno legittima rispetto alla prevalente opinione corrente della maggioranza critica che, per essere compiuta, deve svolgersi almeno su due piani, uno di metodo e uno di merito.

Sul versante del metodo: piaccia o meno, quando in un sistema democratico, in uno Stato di diritto, tutti pensano all'unisono la medesima cosa concordando su una unica figura politica e di Governo, qualcosa non sta funzionando come dovrebbe, e ciò non in virtù di complicate dottrine filosofiche o sofisticate analisi politologiche, ma in virtù della semplice e chiarissima esperienza storica. I regimi in cui tutti concordano con un unico individuo, sostenendolo, incoraggiandolo, accordandogli la propria fiducia, in cui la pluralità viene ridotta ad univocità, in cui la differenziazione dei programmi e delle dialettiche politiche viene semplificata all'unità, sono proprio i regimi totalitari. Come ciascuno era d'accordo con Stalin e nessuno avrebbe mai osato dissentire da Mao, così tutti erano spontaneamente convinti o indotti a convincersi che sotto la infallibile guida unitaria del capo il futuro avrebbe spiegato tutta la propria radiosa prosperità.

Sul versante del merito, invece, occorre evidenziare tre aspetti. In primo luogo: se tutte le forze politiche senza eccezioni convergono sulla medesima figura di capo di Governo, anche se con la giustificazione del periodo emergenziale, significa che tutte compongono la maggioranza e che, dunque, ci si ritrova in assenza di minoranza a cui spetta l'opposizione, con una evidente distorsione del principio democratico e della fisiologica dialettica politica di uno Stato di diritto. In secondo luogo: essendo Draghi l'ennesimo esponente tecnico prestato alla politica per gestire quelle situazioni politiche che i partiti non sono fino ad ora riusciti a gestire, si evince come ancora una volta – specialmente se tutte le forze politiche lo sosterranno – la sintesi politica tipica di una democrazia effettiva e compiuta abbia abdicato in favore dello “stato d'eccezione” la cui soluzione è stata affidata al “dictator pro tempore”, che con le sue presunte tautologiche potenzialità dovrebbe rappresentare l'attesa panacea. Tuttavia, è bene precisare che se proprio nello stato emergenziale la politica rinuncia alle proprie

prerogative, essa viene meno al proprio ruolo e alla propria funzione, creando una grottesca vacatio nel tessuto istituzionale di quella che si reputa una democrazia. In terzo luogo: l'idea di un Governo dei cosiddetti “competenti” rappresenta sempre un terreno sdruciolevole, poiché non soltanto verrebbe da chiedersi chi sia in grado di giudicare che alcuni sono più competenti di altri, ma ci si dovrebbe altresì chiedere perché, allora, non affidare il Governo a questi competenti ben “maggiori” a cui è demandato il compito di individuare gli altri competenti a questo punto “minori”. A ciò si aggiunga la considerazione per cui l'idea che la politica debba sempre in un modo o nell'altro, per lo spread nel 2011 o per il Coronavirus nel 2021, essere commissariata in quanto strutturalmente incompetente, rivela la più corrosiva, drammatica e reale forma di anti-politica che possa effettivamente concepirsi.

La delegittimazione, e l'altra faccia della stessa medaglia, cioè la deresponsabilizzazione della politica, infatti, passano attraverso l'arco di trionfo dei governi tecnici, che sono strutturalmente deficitari della causa legittimante (cioè la rappresentatività), del mezzo operante (cioè, appunto, la sintesi politica che è e deve essere sempre altro e oltre rispetto al mero mezzo tecnico). E, infine, dell'effetto operato (cioè la responsabilità politica sanzionata dallo strumento elettorale) che contraddistinguono, o quanto meno dovrebbero contraddistinguere, i governi politici tipici di un normale sistema democratico politicamente, e non tecnicamente, fondato. Gli entusiasmi giubilanti per il nascente Governo Draghi, dunque, dovrebbero senza dubbio essere ridimensionati alla luce di una auspicabile più attenta ponderazione della storia passata e delle prospettive future, proprio per evitare che possano ripetersi errori già commessi in base a strabiche concezioni della democrazia, dello Stato di diritto e della loro autentica dimensione politica e giuridica.

I campioni delle chiusure insensate

di CLAUDIO ROMITI

Abitando da tempo nella civile Perugia, dopo un anno di impressionanti chiusure che sono servite solo a distruggere la socialità, l'istruzione e l'economia, mi ritrovo ancora una volta agli arresti domiciliari. Una misura insensata, presa di concerto con i talebani del ministero della Salute, dalla presidente leghista della Regione Umbria, Donatella Tesei. Il provvedimento è stato giustificato da questa ennesima campionessa dello “state tutti a casa” non con una improvvisa emergenza ospedaliera, bensì con la scoperta di alcuni modestissimi focolai di presunte varianti inglesi e brasiliane del Sars-Cov-2. Varianti che allo stato sembrano determinare una malattia più grave, mentre si suppone, senza ancora un riscontro scientifico, che siano solo più contagiose. Ebbene, su questo presupposto, che per ora riguarda una ventina di soggetti in tutta l'Umbria, la Tesei ha deciso due settimane di zona rossa per l'intera provincia di Perugia e altri comuni sparsi della provincia di Terni.

A tal proposito, alcuni miei amici medici, che ovviamente non si sono fatti abbindolare dalla comunicazione terroristica, che continua a bombardare il Paese, mi fanno notare che chiudendo ancora una volta le persone in casa si ottiene esattamente l'effetto contrario. In sostanza, le stesse persone, non potendo incontrarsi all'aperto, non fanno altro che vivere in clandestinità e al chiuso la loro residua vita sociale, creando una autostrada alla diffusione del virus. D'altro canto, così come accadeva in America nell'epoca del proibizionismo, la natura umana trova sempre una via per scavalcare le norme insensate di chi ritiene di regolare, attraverso una norma, gli aspetti più privati degli individui.

Nella fattispecie, in un Paese normale – e noi da tempo abbiamo cessato di esserlo – chi amministra una Regione, di fronte ai rischi molto teorici di un qualcosa che ancora non si conosce bene, avrebbe il dovere di informare i cittadini, esortandoli ad aumentare le attenzioni e le precauzioni. Invece la nostra eroina di centrodestra, che pare non aver proprio seguito la marcata linea aperturista del suo leader di partito, Matteo Salvini, preferisce – come si suol dire – gettare il bambino con l'acqua sporca, condannandoci a languire nelle nostre case. Io proprio non ci sto.

Il nuovo “whatever it takes”

di MASSIMO NEGROTTI

Siamo sinceri. Alle sinistre piace John Maynard Keynes per la stessa ragione per cui i suoi epigoni non piacciono ai liberali. E la ragione è assai semplice: la centralità dello Stato nell'economia che viene attribuita a Keynes e che, di conseguenza, è indigeribile per i sostenitori del libero mercato. In realtà, Keynes non sosteneva affatto l'idea che lo Stato si dovesse intromettere in ogni attività economica normale, riservando al medesimo il ruolo di regolatore di crisi particolarmente gravi, nelle quali le cadute degli investimenti privati, della domanda e dunque del prodotto interno, fossero tali da mettere in pericolo la basi stesse dell'economia e della società. Inoltre, Keynes era pienamente d'accordo con Friedrich von Hayek, campione del liberalismo economico, sul pericolo che l'intervento pubblico nell'economia avrebbe potuto rappresentare per un sistema liberal-democratico, raccomandando che gli uomini politici e i tecnici incaricati di attuare politiche economiche pubbliche fossero guidati, prudenzialmente, dalla stessa diffidenza di von Hayek. In definitiva, Keynes non era certo un socialista ma, semmai, un teorico dell'economia che cercava, in certo senso, di completare la teoria economica liberale classica colmandone le lacune riguardo alla condotta da tenere nei riguardi di crisi più o meno cicliche.

Al contrario, per la sinistra mondiale, la prospettiva economica aperta da Keynes è stata assunta come duplice segnale, l'uno contro il mercato e l'altro a favore dello Stato. Il risultato, specialmente nelle società nelle quali, come l'Italia, la cultura politica di fondo non è certo mai stata diffusamente liberale, è che l'unica politica economica ritenuta degna di essere perseguita è quella che dovrebbe vedere

lo Stato come dispensatore di benessere e felicità, contro la bieca ingordigia di chi esercita la libera iniziativa economica. Così, nella situazione attuale, l'intervento dell'Europa – intesa come uno Stato – attraverso le varie politiche di quantitative easing e, presto, di Recovery, sono percepite come meravigliosa e gratuita ancora di salvezza. E come conferma dell'indole amorevole di ciò che è pubblico, rispetto alla crudeltà di ciò che è privato.

Sia chiaro: anche un liberale può concordare con le politiche espansive che si rendono necessarie in momenti di grave crisi, ma temo che per i più il riferimento alla gravità sia del tutto accessorio. E si pensi che l'intervento statale debba considerarsi come soluzione da preferirsi permanentemente. A nulla serve ricordare che i prestiti sono debito e che, se non vi fosse il mercato degli investitori finanziari internazionali, il Recovery fund non avrebbe un solo euro da distribuire. Così come non serve ricordare che gli interventi keynesiani, intesi come pura provvidenza statale, non possono essere invocati ogni qual volta un'azienda si trova sull'orlo del fallimento o che, se attuata con troppa disinvoltura, una politica monetaria accomodante finisce per andare fuori controllo e generare inflazione “non buona”.

Ciò che prevale è, purtroppo, la persuasione che le cosiddette “storture” del mercato possono essere risolte solo dalla saggezza dello Stato, indenne dai miserevoli egoismi dei privati e privo di storture. Dunque, ben venga il deficit spending, salvo poi piangere per le tasse eccessive, per le inefficienze e per gli scandali pubblici. E ben vengano i debiti che nessuno vede come suoi, proprio perché detenuti da un'entità astratta, lontana e generosa per definizione. Qualcuno ha detto che Mario Draghi, da keynesiano, si sia in qualche misura aperto all'economia classica, cosa che non stupirebbe dato che quest'ultima e la macroeconomia di Keynes condividono comunque, nelle intenzioni, l'obiettivo della salvaguardia del sistema liberal-democratico. Sta però, di fatto, che Draghi avrà un compito molto arduo nel convincere i partiti, e gli italiani, che il debito “buono” non è una specie di regalo, ma una costosa risorsa da impiegare con rigore e lungimiranza, whatever it takes.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Palamara: “La filosofia del partito dei pm”

“**S**e cerco il martirio? No di certo. Io voglio che sul mio caso venga fuori la verità, non solo la vulgata che la circonda”. E poi: “Se mi sarei mai immaginato di entrare nella commissione Giustizia del Partito Radicale? No di certo, ma adesso ho capito che c'è una cosa che ci ha sempre accomunato: battersi per una cosa giusta”.

Luca Palamara – ex magistrato dopo che la casta in toga si è affrettata a radiarlo con un processo disciplinare che si può definire più che sommario, autore insieme al direttore de “Il Giornale”, Alessandro Sallusti, di un libro che è già un bestseller (“Il sistema. Potere, politica affari: storia segreta della magistratura”, ndr) – risponde così alle prime due curiosità che fanno da prologo a questa intervista. Per il resto, come potrete leggere non si tiene le proprie idee per sé a proposito delle scomposte reazioni di quella parte della politica e della magistratura, oggi definita come un partito invincibile che tiene in mano i destini di un'intera nazione, da “Mani pulite” ai nostri giorni.

Qualcuno l'ha etichettato come un pentito. Lei si sente come Tommaso Buscetta, che ha scardinato il sistema Cosa Nostra dall'interno o come Joe Valachi, che venne fatto passare per pazzo prima di venire ucciso? Oppure come una persona che, esercitando il potere, da quello stesso potere è stata poi stritolata?

Io mi sento come una persona che ha vissuto in un sistema di potere e che ha deciso di raccontarlo. Posso dire che adesso, quando un giornalista mi chiede di registrare l'intervista che mi sta facendo, gli rispondo faccia pure, tanto ci sono abituato.

Cosa potrebbe scrivere oggi Leonardo Sciascia, ispirandosi alla sua non breve avventura nella magistratura inquirente, associata e consiliare?

Penso che oggi Sciascia potrebbe in qualche modo rieditare “Il contesto” attualizzandolo a quello che la mia vicenda ha rappresentato.

Lei sembra essere stato processato e cacciato, mediante un uso esageratamente punitivo del processo disciplinare, per essere stato uno che parla troppo dei colleghi e con i colleghi. Sentendo anche qualche “voce dal sen fuggita” nei vari interventi al Consiglio superiore della magistratura, sembra che l'onta promani soprattutto dai pettegolezzi contenuti in chat e intercettazioni. Forse le viene rimproverato, magari inconsciamente, di aver usato in maniera imprudente e infantile lo smartphone?

L'articolo 15 della Costituzione, in realtà, garantisce la segretezza delle comunicazioni. Mai mi sarei aspettato che tanto gli incarichi direttivi, quanto le valutazioni di professionalità o i procedimenti disciplinari, venissero basati su una lettura parziale delle mie chat.

Quale è la concezione esistenziale e filosofica del cosiddetto partito delle procure. O meglio, di alcuni procuratori?

Non parlerei di concezione filosofica. In realtà, dalla riforma del 2007 il potere del procuratore della Repubblica è aumentato a dismisura. Con la polizia giudiziaria e una stampa di riferimento, nonché con un rapporto privilegiato con il giudice del processo, il “contesto” si è trasformato in una vera centrale di suddetto potere.

Alcuni magistrati si sentono in missione per conto di Dio?

di DIMITRI BUFFA



Il tema, tanto per rievocare Sciascia, è come evitare che il lavoro del Pubblico ministero, anziché procedere alla ricerca della verità giudiziaria, si trasformi in una missione salvifica.

E quale è l'espedito auto-assolutorio per applicare una consolidata giurisprudenza e giurisdizione domestica, sia penale verso alcuni referenti politici, sia disciplinare per chi sta dalla parte giusta all'interno di questo sistema ormai del tutto autoreferente?

Tutto passa per la cosiddetta degenerazione del meccanismo correntizio, allorquando scatta un istinto di auto-

protezione che, inevitabilmente, finisce per trasformare la magistratura in una casta.

Quale sarebbe l'obiettivo politico ultimo di chi crede che questo sia il giusto atteggiamento che la magistratura associata, e requirente, deve tenere verso la politica. E, in genere, verso “il resto del mondo”?

Io direi che in certi momenti storici si è assistito ad una commistione di ruoli, dovuta anche alla debolezza della politica iniziata con la eliminazione dell'autorizzazione a procedere, avvenuta nel 1993. Da quel momento non ci sono state più linee di confine tra l'azione della

magistratura e la politica.

Chi può fare la riforma della giustizia e chi invece, secondo il sistema, sarebbe autorizzato a farla?

Diciamo che dall'interno della magistratura scatta una sorta di concezione proprietaria della magistratura stessa, si ritiene che si debba procedere ad una auto-riforma che però, nei fatti, alla fine non avviene mai.

Perché quando si parla dei processi penali, civili e amministrativi il dibattito si incanta nel disco rotto della “velocizzazione” – come se si trattasse di una catena di montaggio automobilistica – e pochi sentono il dovere di porsi il problema anche del raggiungimento di una qualità giuridica impeccabile, secondo i canoni dello Stato di diritto?

Questo è un altro grande tema. Spesso il problema della qualità dei processi è quasi dimenticato, invece rimane ancora oggi uno dei principi fondamentali, soprattutto quando nell'articolo 111 della Costituzione è stato inserito il principio del giusto processo.

Cosa è lo Stato di diritto per chi ha portato la magistratura a specchiarsi, volente o nolente, nel libro che lei ha scritto con Sallusti?

Lo Stato diritto, per rievocare Montesquieu, è lo Stato in cui si realizza un corretto equilibrio tra i poteri dello Stato. Ma spesso la ricerca di questo equilibrio non è facile da realizzare.

Perché i magistrati al loro interno tendono a non denunciare – anche se donne – abusi sessuali dei superiori? Roba di altri tempi. Temono le donne di subire il calvario che, a suo tempo, hanno subito tante vittime di stupro nei processi dei primi anni Settanta, a cominciare dalle vittime del cosiddetto “massacro del Circeo”?

La magistratura è un corpo composto da circa 10mila magistrati e riflette le umane debolezze della nostra società, anche quando entrano in campo vicende che attengono alla sfera sessuale.

C'è un ambiente o una prassi neo-patriarcale?

È indubbio che ci siano correnti, soprattutto quelle ideologizzate, che tendono ad affermare una sorta di egemonia culturale, dalla quale però le nuove generazioni vogliono in qualche modo liberarsi.

E il Csm come tratta questo tipo di delicati problemi? Un caso recente non sembra essere stato un esempio di metodo nel condurre l'azione disciplinare... sembra che sia la vittima a rimetterci.

Nell'attuale sistema il Csm, inevitabilmente, finisce per rimanere imprigionato nel meccanismo delle correnti e non riesce ad avere una sua autonomia decisionale.

C'è “una luce” al fondo di questo tunnel – che comprende anche la gestione disastrosa delle carceri di cui moltissimi magistrati, a volte persino di sorveglianza, sembrano spesso disinteressarsi – oppure quella luce è solo il treno che sta arrivando sui binari, pronto a investire ogni ostacolo che si pone sulla sua strada?

Bisogna riconoscere il grande merito dei magistrati di sorveglianza che, con abnegazione e impegno, trattano un argomento delicato come quello della detenzione carceraria. Rappresenta un esempio per tutti coloro che si avvicinano a questo tema.

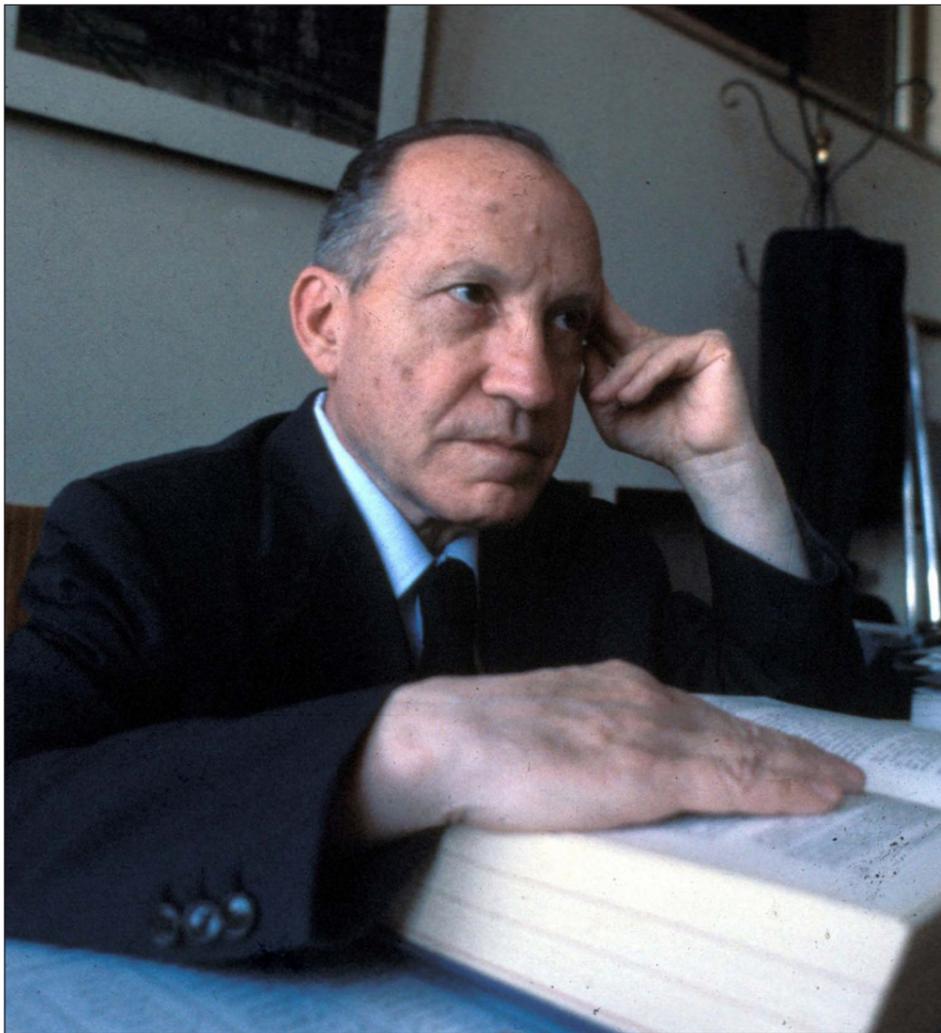
Federico Caffè, il maestro di Draghi

Era piccolo di statura Federico Caffè e la sua grandezza la esprimeva attraverso uno sguardo severo, che sprigionava rigore e intransigenza. Anche quando entrava in ambienti militari, come la Scuola Ufficiali dei carabinieri, per tenere una conferenza nell'Aula magna, aveva quell'autorevolezza che si imponeva sino ai gradi più alti. Intere generazioni di ufficiali dell'Arma che hanno studiato sulle sue "Lezioni di politica economica" sapevano che quel testo era stato adottato non solo per i contenuti specifici della materia, ma anche per trasmettere i principi etici che avevano indirizzato l'autore per tutta la sua vita. Caffè non perdeva occasione, infatti, di suggerire ai suoi discenti di non inseguire tendenze o mode passeggere, di avere il coraggio delle proprie idee, e soprattutto di "rimanere sempre vigili senza cedere mai agli idoli del momento, alle frasi fatte, a quelle convenzionali".

Il senso dello Stato al di sopra di tutto e con uno stile di vita quasi francescano, Caffè aveva dedicato tutta la sua vita alla ricerca e all'insegnamento, con breve parentesi in Banca d'Italia che lasciò per non generare sospetti sulla sua autonomia di pensiero. Membro della Commissione economica per la Costituente, il suo contributo fece nascere la nostra Costituzione con afflato del pensiero di cui fu uno degli interpreti più convinti in Italia. L'incapacità di garantire un'occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza riteneva fossero i difetti più evidenti della società economica contemporanea, senza la rimozione dei quali pensava non fosse possibile l'uguaglianza sostanziale promossa dall'articolo 3 della Carta.

Il richiamo egualitario contenuto nell'articolo 3 abbinato al valore fondativo del lavoro, espresso dall'articolo 1, riteneva potesse offrire gli spazi necessari per attivare l'intervento dello Stato al fine di provvedere sistematicamente a realizzare un solido stato sociale, centrato su istruzione, sanità, casa, previdenza, trasporti. Critico con l'economia moderna dimo-

di FERDINANDO FEDI



stratasi incapace di sviluppare modelli politici e sociali finalizzati a garantire la piena occupazione, pensava che l'azione pubblica nella vita economica di un Paese dovesse ricercare i principi guida per raggiungere quella che Caffè definiva "economia del benessere", per garantire

standard minimi delle condizioni di vita della popolazione. E un alto livello di welfare. Concetti ripresi in anni più recenti dalla World Bank e dal Fondo monetario internazionale, che in diverse occasioni sono giunti a sostenere che una maggiore equità può portare ad un più completo

ed efficiente uso delle risorse di una nazione. E che la disuguaglianza dei redditi rallenta lo sviluppo, causa crisi finanziarie e indebolisce la domanda. Non era di sinistra Caffè, sebbene fosse "tirato per la giacchetta" da più forze politiche ma era consapevole della complessità del capitalismo moderno, dominato dalle imprese e dagli intermediari finanziari transnazionali al punto da reclamare, a tutela dei piccoli risparmiatori inesperti "(...) un'opera informativa che illustri e documenti il carattere ingannevole o fraudolento delle promesse di ingenti guadagni e di rapida moltiplicazione dei loro averi".

Aveva anche una particolare concezione della moneta e sosteneva il principio che il denaro si possa creare dal nulla, cioè che uno Stato con un opportuno controllo sui pericoli di espansione eccessiva potesse emettere moneta a credito e non a debito. Il 15 aprile del 1987 uscì di casa e da quel momento non se ne seppe più nulla. Dieci anni dopo ne fu dichiarata la morte presunta. Caffè è stato professore di Mario Draghi che spesso menziona l'illustre maestro.

Nel suo discorso da presidente della Banca centrale europea (Bce) alla celebrazione del centenario della sua nascita nell'Aula magna della Scuola di Economia e studi aziendali "Federico Caffè" il 12 novembre 2014, il presidente del Consiglio designato ricordò come "Caffè avesse una profonda conoscenza della realtà: istituzionale, sociale, comportamentale e la capacità di indignarsi per ciò che in questa realtà violava principi etici fondamentali e quando vedeva la stupidità prona al servizio dell'avidità. Sapeva cosa fare per porre rimedio alle disuguaglianze ma anche alle inefficienze: questa era la politica economica di Federico Caffè, questa è oggi la Politica Economica nella sua definizione più alta". Che sia giunto il momento delle riforme che tanto desiderava Caffè? Si vedrà dai lineamenti programmatici del nuovo Governo, ma si spera che la scuola da cui ha mosso i primi passi il nuovo presidente del Consiglio non possa tradire le aspettative.

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

